

COMMENTO alle LETTURE

di
Don Antonio Di Lorenzo



XXVIII Domenica ordinaria A - 2008
Is. 25,6-10a; Salmo 22; Fil. 4,12-14.19-20; Mt. 22,1-14

Traccia biblica

Nelle ultime domeniche ci siamo scontrati con il *dolore e le delusioni di Dio*: in una sorta di tragica incomprensione, in un crescendo di ambiguità, abbiamo incontrato la storia degli operai crudeli della vigna, il figlio che dice di lavorare e non va e, domenica scorsa, la tragicissima parabola dei fittavoli omicidi. Un panorama severo, forse scoraggiante, ma intriso di un disincantato realismo: all'uomo che si sente padrone di se stesso, degli altri e del mondo, che pensa di non dover rendere conto a nessuno, la Scrittura risponde prendendo le difese di Dio e attribuendo all'uomo la responsabilità di manipolare la sua bontà e di preferire una visione superstiziosa di Dio al vero volto del Padre. In un crescendo di accuse, che storicamente erano rivolte anzitutto verso la classe religiosa dirigente, troviamo oggi la bella icona del *Signore che prepara un banchetto* con la chiara intenzione di voler radunare tutti gli uomini per renderli partecipi del suo amore e della sua stessa vita.

Isaia, nella prima lettura, non trova altra immagine più eloquente di quella di un banchetto per annunciare la piena realizzazione delle promesse. Con stile solenne il profeta annuncia un sontuoso banchetto preparato dal Signore, presentandolo come la festa dell'inaugurazione della sua universale regalità e come il momento in cui verrà soppresso ogni lutto e ogni dolore; scomparirà la stessa morte, mentre al popolo di Dio verrà risparmiato il disonore. La prospettiva del canto è universale: vengono invitate tutte le persone, di ogni razza e di ogni cultura senza distinzione. Il luogo del banchetto è teologicamente assai significativo; Sion è, infatti, considerato come il centro nel quale Dio esercita il suo potere regale sulla storia e sull'umanità e dove Egli si rivela incessantemente al suo popolo. Il banchetto è *abbondante*, degno dell'incoronazione di un re! I vini forti e le carni bovine venivano usate nelle circostanze eccezionali, quasi esclusivamente per i grandi banchetti di nozze. Nel banchetto il Signore, come si usava fare da parte dei re e dei principi nel giorno della loro intronizzazione, offre regali ai convitati. Il primo regalo è la sua *presenza*, la sua *manifestazione*: se prima i popoli si aggiravano come ciechi senza la conoscenza di Dio, ora il Signore in persona apre i loro occhi e li guida. Dopo questo dono, ve n'è un altro ancora più inatteso ed esaltante: perfino la morte sarà annientata! Non si parla certo di resurrezione, ma la ricchezza e la squisitezza delle carni grasse e dei vini prelibati sottolineano metaforicamente il dono dell'immortalità e suppongono la cessazione di tutto ciò minaccia la vita umana.

Il Salmo canta Dio quale *pastore che guida* i suoi fedeli per il giusto cammino e *prepara per loro una mensa*. L'orante esclude ogni altra ricerca di protezione e di orientamento, perché si sente rassicurato dalla relazione con Lui, unica

difesa sicura della sua esistenza. Nella tenda di Dio, infatti, egli ha trovato ospitalità e rifugio dai nemici. Il suo banchetto ristoratore gli dà forza e coraggio.

Anche Paolo, nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, raccontando la propria esperienza, afferma che coloro i quali hanno cercato in Dio la roccia su cui ancorare la propria esistenza, trovano il coraggio per affrontare i vari deserti della vita. Per questa sua fede, egli si ritiene in grado di vivere situazioni opposte ed estreme: la privazione e l'abbondanza, l'indigenza e l'eccedenza. La radice profonda della sua forza nell'affrontare tutte le situazioni della vita sta nella relazione vitale con Dio, tramite la comunione con Cristo. Il vertice del brano sta in quell'espressione in cui l'apostolo ammette chiaramente che gli è possibile non desistere di fronte alla prigione e alla persecuzione grazie alla forza che gli è venuta da Dio: *"Tutto io posso in colui che mi dà forza"*. Tuttavia, con molta umanità, l'apostolo riconosce che questo aiuto che gli viene dall'alto passa anche attraverso gli *affetti umani*; per questo ringrazia i cristiani di Filippi per la vicinanza e l'amicizia mostrategli anche attraverso l'aiuto materiale.

Dopo la parabola dei vignaioli assassini, il brano del *Vangelo di Matteo*, riporta un'altra parabola dove l'amore di Dio è paragonato ad un banchetto dove sono invitati tutti. Resta fuori solo chi non vuole entrare. Come già nella parabola dei vignaioli, i ripetuti invii sono una chiara allusione ai profeti inascoltati, maltrattati e uccisi, e quindi all'amore di Dio che non si ferma nemmeno davanti a tanta incomprensibile crudeltà e violenza. L'intenzione del re è di fare, infatti, a qualunque costo il banchetto. Così ai privilegiati che non hanno accettato il suo invito fa subentrare una folla di povera gente che gusta inaspettatamente tutta la gioia e tutta la bellezza di un tale pranzo, quando non avrebbero mai neppure sognato di potersi sedere alla tavola regale per le nozze del figlio del re. La gratuità e la grande generosità del sovrano appaiono evidenti dal fatto che molti invitati vengono dalla strada e perciò si tratta di gente esclusa da ogni momento sociale importante. Ancora una volta, è possibile notare il rovesciamento dei privilegi, per cui i primi diventano ultimi.

Sorprende un po' la conclusione della parabola, perché pare chiaro che gli invitati ai crocicchi delle strade non possano avere la veste nuziale. Il realtà, questa finale ha il solo scopo di ricordare ai poveri (e alla Chiesa) che non è scontato che ci si salvi; occorre, infatti, darsi in ogni caso premura per procurarsi un *"vestito"* adatto, cioè una coerenza di vita, una dimostrazione inequivocabile di aver aderito integralmente e sinceramente al Vangelo. Allo stesso modo va interpretata la severità dell'ultima espressione: *"Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti"*. Gesù non vuole soddisfare la curiosità dei lettori sul numero dei salvati, bensì stimolarli a vivere in maniera conforme al Vangelo e degna della vocazione ricevuta.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Il brano di oggi completa e approfondisce la trilogia di parabole che costituisce un capo di accusa contro i capi di Israele. Continua, infatti, il confronto serrato tra Gesù e i suoi avversari, segnatamente con i rappresentanti della gerarchia religiosa. La parabola è una risposta all'intenzione di catturare Gesù dei sommi sacerdoti e dei farisei, i quali sono tratti in inganno per il timore delle folle. Il testo di Mt ha un parallelo in Lc 14,15-24, la parabola del grande banchetto, ma con qualche significativa differenza: a) soltanto Mt colloca la parabola nel contesto della polemica tra Gesù e i capi del giudaismo; b) Mt non parla di un generico invito a pranzo, ma di un invito ad una festa di nozze, immagine dell'era messianica; la parabola non si chiude con l'invito alla festa esteso a tutti, ma prosegue con un terzo quadro in cui il re si premura di verificare se gli invitati indossano il vestito di nozze; e questo è un tratto tipico del messaggio evangelico di Mt: deve esserci una corrispondenza tra fede e vita.

- *In quel tempo, rispondendo, Gesù riprese a parlare in parabole ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo e disse: "Il regno dei cieli è simile ad un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo, i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alla fiamme la loro città..."* **A)** In questa prima parte il re manda due volte i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze del proprio figlio. Mentre, dopo il primo invio, viene registrato solo il *rifiuto* degli invitati, nel secondo non solo vengono riportate le parole di invito del re, ma la rinuncia degli invitati viene *motivata* dai loro impegni. **B)** Il primo invio è limitato ad un gruppo di privilegiati. Ma non si conosce il motivo per cui non viene accettato. Fa seguito un secondo invito, più pressante del primo, perché il pranzo è ormai pronto. L'insistenza del re a ripetere l'invito mette in luce, da una parte, quanto egli desideri l'adesione degli invitati e, dall'altra, quanto grave sia il loro boicottaggio. Gli impegni di affari degli invitati sono dei pretesti per non mutare la loro decisione nei confronti dell'invito a nozze. **C)** Questa prima scena si conclude in maniera *violenta*: alla reazione sproporzionata e inaspettata degli invitati che maltrattano ed eliminano i servi, corrisponde quella del re che uccide gli assassini e distrugge la loro città. La reazione violenta degli invitati è

un'allusione alla fine dei profeti perseguitati nella storia del popolo di Israele. La loro aggressività è assimilabile a quella dei contadini, che non solo uccidono i servi, ma perfino il figlio, nella parabola dei vignaioli. La reazione del re, altrettanto dura, con esito veramente catastrofico, tratteggia l'idea del *giudizio divino*.

- *Poi disse ai suoi servi: Il banchetto è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.* Nella seconda scena è ancora il re che prende l'iniziativa e manda i suoi servi per invitare, senza distinzioni, "cattivi e buoni", che solo alla fine della storia verranno identificati mediante la separazione. La motivazione di questo invito senza limiti è data dal re stesso: "Il banchetto era pronto e gli invitati precedenti non ne erano degni...".

- *Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senza l'abito nuziale? Egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti".* **A)** La terza scena è avviata sempre dall'iniziativa del re che vuole rendersi conto dei convitati. L'individuazione di un uomo senza l'abito nuziale è la ragione della sua rovina (viene legato e gettato nei tormenti). La veste nella tradizione biblica indica un ruolo, la dignità della persona. In senso metaforico essa rappresenta, infatti, le qualità spirituali ed etiche. **B)** Chiamato dal re a rendere conto, l'uomo ammutolisce in un silenzio che è ammissione di colpa, in una percezione della propria situazione senza via d'uscita. **C)** L'espulsione dal banchetto e la conseguente cacciata nelle tenebre evocano il momento escatologico del giudizio e della condanna definitiva. **D)** Il racconto si conclude con un'espressione proverbiale di sapore apocalittico: "Molti sono chiamati, ma pochi gli eletti", che sintetizza il messaggio della parabola. Nonostante le chiamate siano molteplici e i destinatari diversificati, coloro che parteciperanno alla festa di nozze sono soltanto un piccolo numero. L'applicazione non riguarda solo Israele, ma anche la comunità cristiana per la quale il detto diventa un monito sulla necessità di rispondere fedelmente alla chiamata del Signore.

Attualizzazione

L'odierna parabola evangelica, pur non essendo ambientata in una vigna, come accadeva ormai da qualche domenica, ricalca sostanzialmente lo schema dei vignaioli omicidi. Non abbiamo il padrone della vigna che domanda i frutti, bensì un *re che offre un banchetto nuziale*. Abbiamo dunque *invitati* e non *vignaioli*. Qui troviamo anche la figura dei *servi*, che sono invitati a più riprese per fare da *tramite*, tra il re e gli invitati, chiara allusione al nostro compito di essere testimoni autentici del Vangelo presso coloro che ancora non ne hanno ricevuto l'annuncio o che se ne sono allontanati. Allo stesso modo della parabola di domenica scorsa, si parla dell'*esito fallimentare* della loro missione, laddove si dice che essi sono ignorati o addirittura fatti oggetto di violenza. Simile a quella del padrone della vigna è anche la reazione determinata del re verso coloro che hanno rifiutato il suo invito e maltrattato i servi. Sorprende un po', ma la sua crudeltà vuole semplicemente mettere in maggiore evidenza la gravità del fatto. Gesù sta, infatti, raccontando la tragica vicenda dell'incomprensibile rifiuto opposto ad un atto d'amore e di fiducia, quale l'*affidamento della sua vigna* e l'*invito alle nozze del proprio figlio*. Atteggiamento che rimane un enigma insoluto, ma che, come già nelle parabole precedenti, offre a Dio, amante/sposo tradito e deluso, l'occasione per un'*ulteriore dilatazione dell'amore*.

Mi pare importante rilevare un elemento di novità per niente trascurabile, e cioè lo slittamento dalla metafora della *vigna* a quella del *banchetto* e, quindi, da un concetto della fede ad un altro. Concetti che non si escludono, ma che sono complementari. La vigna evoca l'idea del lavoro, della serietà e della responsabilità con cui bisogna vivere e portare a termine i compiti che ci vengono affidati; il banchetto, invece, evoca un contesto di festa, di gioia, di spensieratezza, di relazioni spontanee slegate, almeno momentaneamente, da impegni particolari. Questo slittamento di metafora e di concetto ci consente di scoprire un aspetto della fede che abitualmente trascuriamo: Dio non ci vuole servi, ma amanti; non vuole stabilire con noi un rapporto lavorativo, fatto di doveri, sacrifici e resoconti, spesso fatto addirittura di asservimento e di sfruttamento, ma un patto nuziale, vuole proporci cioè di fare l'esperienza più gioiosa dell'esistenza umana, quella dell'*amore*.

La metafora del banchetto, di un pasto consumato insieme riuniti attorno ad un tavolo in un clima di totale serenità, presso tutti i popoli, nell'antichità, come anche oggi, è quella che meglio esprime l'appagamento dei bisogni fondamentali dell'uomo: il bisogno di comunione, il bisogno di essere amati fedelmente, di sentirsi coinvolti in rapporti di amicizia vera, senza raggiri e manipolazioni. Nel banchetto sono l'amore, la presenza e l'incontro di persone sincere, l'umanità delle relazioni a dare tono alla festa, non la lunghezza del menù, la prelibatezza del cibo e delle bevande, il ristorante rinomato. E', dunque, attraverso questa metafora che Isaia, nella prima lettura, e Matteo,

nel brano del Vangelo, ci spiegano che il Regno di Dio è una reggia dove si dà un grande banchetto, a cui sono invitati a partecipare tutti gli uomini, anche quelli che vivono ai “*crocicchi delle strade*”, cioè quelli che vivono le situazioni più disparate di emarginazione e che, secondo l’opinione della maggioranza, dovrebbero esserne esclusi.

Ma la festa non può dirsi pienamente riuscita se le persone non indossano una “*veste*” per la circostanza. No, non si tratta di fare spese notevoli per comprare un abito da cerimonia e far belle figura davanti agli altri. Rientra qui in gioco l’aspetto decisivo della *responsabilità*. L’amore non può essere imposto, l’amore lascia liberi, esige una risposta, un assenso, un coinvolgimento. La libertà è dimensione essenziale dell’amore: nessuno può costringere un altro a riamarlo, nessuno può obbligare ad accogliere e a restituire l’amore che dona, fosse anche l’amore più smisurato.

Dio, il grande amante, si pone dunque un grande limite: quello di rispettare la libertà dell’uomo. E noi, come i contadini di domenica scorsa, possiamo presumere o far finta di non aver bisogno di Lui, della sua premura, della compagnia degli altri uomini! E, in effetti, l’invito – basta vedere quello che accade per l’invito a partecipare all’assemblea eucaristica domenicale! – cade nel vuoto. Le scuse, oggi, come allora, sono le stesse: chissà se è proprio vero che Dio mi ama, non ho tempo, oggi non me la sento, non mi piacciono gli altri invitati, i servi non sono all’altezza: i preti – per essere chiari! – sono lunghi nell’omelia, gli operatori pastorali non sanno coinvolgere la comunità... Come se l’incontro con Dio e una festa tra persone amiche dipendano dai... giochi di animazione, alla stregua di quelli che si fanno per intrattenere i bambini (o per non disturbare gli adulti?) nei ristoranti in occasione dei matrimoni!

Ma la festa si fa ugualmente! Il re vuole celebrare a tutti i costi le nozze del Figlio. E se quelli che si ritengono devoti si rifiutano, Egli non si scoraggia, continua ad inviare i suoi servi – magari inaffidabili! – e ad invitare tutti, buoni e cattivi, cioè ribaltando posizioni sociali, ruoli e ogni criterio umano. A noi, operai della prima ora, contadini della vigna, cristiani di lungo corso, il Signore chiede ancora una volta di stare attenti a non crederci migliori degli altri e a non sederci tranquilli sulle nostre presunte posizioni di privilegio. Potrebbe, infatti, capitarci di vedere persone sconosciute, barboni e rom, prostitute e alcolisti, ladri e drogati passarci avanti nell’assegnazione dei primi posti.

Briciole di sapienza evangelica...

- *La metafora del banchetto*. La vita cristiana – ma più in generale, la vita – si configura fondamentalmente come intreccio di *relazioni*, che comporta presenza, incontro sincero, reciprocità, scelte costruite e portate avanti insieme. A) Finché è stato possibile, mio padre ha sempre preteso che si stesse tutti insieme a pranzo e a cena; ci ha trasmesso poi il senso dell’ospitalità e dell’accoglienza delle persone, di qualunque estrazione sociale, attorno alla nostra stessa mensa. Ho vissuto in prima persona l’importanza di questa esperienza, non facile da esprimere a parole. Sedersi tutti attorno ad una mensa per consumare anche il pasto più semplice è un momento magico. Lì tutti possono raccontarsi, entrare in dialogo, manifestarsi per quello che sono; nessuno, anche se lo volesse, riuscirebbe a sottrarsi allo sguardo dell’altro e a nascondere eventuali inquietudini e disagi. Gran parte dell’educazione, soprattutto quella concernente l’aspetto relazionale, a casa mia, è stata impartita a tavola. B) Può capitare, per es. nella relazione di coppia o con i figli, che non tutti si coinvolgano allo stesso modo (d’altra parte, è comprensibile!) o che addirittura qualcuno venga proprio meno all’impegno della reciprocità e della condivisione; che si debba, dunque, richiamarlo alle sue responsabilità o esprimere un giudizio sul suo comportamento e sulle sue scelte. In questi casi si creano delle dinamiche delicatissime, molto difficili da gestire; tutto è legato ad un filo sottilissimo. Non è automatico, infatti, che l’essere buoni, tolleranti, misericordiosi garantisca il recupero della comunicazione e della relazione. Non è semplice capire e dire cosa fare in questi casi. Il comportamento di Dio, descritto dalle letture di queste domeniche, ci può comunque illuminare: mette ogni volta un supplemento d’amore; è sempre Lui a prendere l’iniziativa, ma non esercita alcuna pressione; è sempre Lui ad occupare la scena ma con una discrezione tale che si è liberi di non ritenerlo indispensabile; è presente nelle circostanze più disparate cosicché, chi lo voglia, possa contare su di Lui in qualunque momento; pur rispettando la libertà degli uomini, è però determinato, porta avanti le sue idee e le sue scelte, prende posizione, mette dei paletti e traccia una linea di confine che non è assolutamente superabile. Non per se stesso, non perché pretenda di essere riamato, ma per il bene e la crescita della stessa persona che è nell’errore. A tal proposito, è interessante l’icona della strada (seconda scena della parabola): la strada è il simbolo della libertà delle scelte. Alcuni la percorrono verso il banchetto preparato dal re, e quindi verso le relazioni, altri non vollero andare, altri si diressero verso i campi e gli affari, altri ancora presero la strada dell’aggressione e della violenza. Tutte queste reazioni stanno ad indicare che, ad un certo punto, bisogna accettare o rifiutare, decidere, prendere posizione chiaramente.

- *La veste nuziale.* La parabola narra della misera sorte del commensale indegno che, sorpreso dal re seduto a tavola, ma privo del vestito adatto, non essendosi preoccupato di indossare l'abito nuziale, viene espulso dal banchetto e consegnato agli aguzzini. E' lì quest'uomo, ma è come se fosse altrove, come se avesse rifiutato l'invito. E' solo, separato, non coinvolto nella festa. Forse non ha creduto al re: non è possibile che un re inviti nel suo palazzo straccioni e vagabondi. A volte sono gli altri che ci emarginano, ma qualche volta siamo noi che ci isoliamo, non ci sentiamo all'altezza di stare con gli altri, inadatti, sbagliati, fuori posto. Occorre stare attenti agli adolescenti perché sono spesso aggrediti da questi sentimenti di disistima autodistruttiva. A noi spetta il compito di incoraggiare i ragazzi, valorizzare tutte le loro risorse e potenzialità, trasmettere sicurezza perché acquisiscano gradualmente il senso di se stessi e siano loro stessi per primi a volersi bene.
- *L'iniziazione.* Paolo, nella seconda lettura, parla dello straordinario paradosso che si è avverato dentro di lui: per lui non è più importante essere povero o essere ricco, sazio o affamato...; egli ormai è in grado di vivere ogni situazione con serenità. A parte questa cosa che offre degli spunti educativi molto interessanti, a me interessa sottolineare il verbo usato dall'apostolo "*Ho imparato*" o, meglio, "*Sono stato iniziato*" (in greco, "*menyemai*"). L'iniziazione non è la trasmissione di nozioni astratte su come ci si comporta in determinate situazioni, ma un sapere che si acquisisce mediante l'apprendistato e l'esperienza sul campo. Iniziazione di qualcuno a qualcosa significa far *percorrere un cammino di formazione integrale della persona, prendere per mano ed in-trodurre (=portati dentro)*; aiutare *conoscere attraverso l'ascolto e la pratica*. Si capisce quanto sia fondamentale in questo itinerario il ruolo di un *accompagnatore*, che faccia da guida.
- *La prossimità e la gratitudine.* Paolo esprime il suo ringraziamento ai cristiani di Filippi per la loro concreta solidarietà; egli rende grazie non solo e non tanto per quanto gli è stato recapitato, ma soprattutto perché questo è per lui un segno di solidarietà e di sincera amicizia. Se fossi genitore, nell'educazione, darei molta importanza all'amicizia sincera e alla gratitudine.